

Della stessa autrice:

Disarm. La conquista

Disarm. L'abbandono

Titolo originale: *Surrender*
Copyright © 2014 by June Gray
All rights reserved

Traduzione di Maria Grazia Perugini
Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8842-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

June Gray

Disarm
Il ritorno

Romanzo



Newton Compton editori

*Ai miei colleghi scrittori.
Continuate a scrivere, amici miei. Continuate a provarci.*

Una volta che abbiate conosciuto il volo,
camminerete sulla terra guardando il cielo,
perché là siete stati e là desidererete tornare.

Leonardo da Vinci

Parte prima
ASCESA

Più di cinque anni fa...

«Non credo che il tipo d'amore raccontato nei romanzi rosa esista davvero».

Jason Sherman, il mio fidanzato, mi fissò con uno sguardo scettico. «Non credi?»

«Perché, tu sì?»

«L'ho visto. Esiste», rispose in un tono che non ammetteva repliche. «Tre parole: Henry ed Elsie. Quei due sono persi l'uno per l'altra, ma sono troppo ottusi per accorgersene».

«Ma se non escono nemmeno insieme».

«Infatti. Forse se gli do una botta in testa, lo capiscono. Lo sanno tutti, tranne loro due». Jason mi infilò il braccio sotto alla testa e mi strinse a sé. «Comunque, è di quell'amore che stavo parlando. Qualche volta si ama qualcuno senza neanche saperlo».

Esaminai il suo bel viso, la barba di qualche giorno. Mi piaceva, più di chiunque altro avessi mai incontrato in vita mia, ma lo amavo *come* sua sorella amava il suo migliore amico?

Se però mettevo in discussione i miei sentimenti, era forse già un segno che lo amassi?

«È questo che vuoi, ehm, con me?», gli chiesi, temendo di incrociare il suo sguardo.

Toccandomi il mento, Jason mi sollevò il capo. «Voglio tutto con te».

«E se non fossi in grado di amarti così?», lo provocai. «Il matrimonio dei miei genitori è stato un disastro, e mi basta e avanza: non so nemmeno se sono capace di essere una buona fidanzata».

«Finora te la stai cavando bene».

«Bene?».

Si mise a ridere e la risata gli risuonò in petto. «Sei una fidanzata fantastica, Julie Keaton», annunciò prendendomi il viso tra le mani e baciandomi con tenerezza. «Ed ecco perché parlavo di un amore che arde tanto da illuminarti: è esattamente questo che provo per te».

Sentii un groppo in gola e impiegai alcuni istanti per riprendere fiato. «Ma se io non fossi in grado di amarti allo stesso modo?».

«Smettila di farti domande, Jules», concluse Jason, con un bacio sulla fronte. «Accadrà in modo naturale».

«D'accordo», annuii. «Ci proverò».

Mi accoccolai sul suo petto, mentre i muscoli cominciavano finalmente a distendersi. Parlare d'amore e del futuro mi aveva sempre inquietato. Potevo anche dare tutta la colpa ai miei genitori per com'ero con gli uomini, ma sotto sotto sapevo di essere l'unica responsabile delle mie azioni. La mia goffaggine in amore e nelle relazioni era esclusivamente affar mio, ma forse – e solo forse – avevo finalmente trovato la persona giusta alla quale affidare il mio cuore.

«Mi scriverai romantiche lettere dal fronte mentre sei in missione?», gli chiesi dopo un po', giocherellando con la strisciolina di peli sotto il suo ombelico.

«Le e-mail sono più veloci», rispose sorridendo. «E ti chiamerò tutte le volte che posso».

Feci scorrere in basso la mano e gli afferrai l'uccello già rigonfio, baciandogli il pomo d'Adamo. «Mi sognerai?».

Mugolò, inarcando i fianchi verso la mia mano. «Tutte le

notte, cazzo». Poi si rigirò e si accovacciò su di me, con gli occhi che percorrevano il mio corpo nudo. «Ti ricorderò proprio così».

«Sporca e puzzolente dopo ore di sesso?».

Abbassò la testa e premette il volto sul mio petto, stuzzicandomi il seno con la guancia ruvida mentre ispirava profondamente. «Hai un odore perfetto: sesso, sudore e me».

«Jason», mormorai e gli afferrai, per quanto possibile, i capelli corti e poi gli sollevai il volto verso di me. «Ci tengo tanto a te. Lo sai, vero?».

Mi trafisse con i suoi occhi azzurri e luminosi. «Allora dimostramelo».

Gli presi il cazzo e lo guidai verso la mia vagina, infilandomelo tutto dentro, e lo amai nell'unico modo in cui ero capace. Ansimavo mentre lui usciva fuori per poi scivolare di nuovo tutto dentro, e allargai le gambe per consentirgli di entrare ancora di più.

«Ti amo, Julie. Quando torno, voglio portarti con me a Oklahoma City».

Mi immobilizzai, con le gambe strette sulla sua schiena. «Davvero?»

«Prova a impedirmelo», sibilò tra i denti prima di risbattemelo dentro. «Niente dovrà più tenermi lontano da te».

Un gabbiano solitario catturò la mia attenzione mentre facevo jogging, e lo seguii sulla battigia aumentando la velocità per stargli dietro. Alla fine il gabbiano si diresse verso l'orizzonte, e la sua sagoma scura si stagliò sull'arancio e sull'azzurro sgargiante dell'alba di Monterey. Mi fermai a riprendere fiato, attonita di fronte alla vista dell'oceano. Chiusi gli occhi e alzai il volto contro il vento, assaporando la brezza dell'oceano sulla lingua. Gettai di nuovo uno sguardo verso il mare e vidi che in acqua c'era un uomo seduto sulla tavola da surf, in attesa. Vi balzò agilmente sopra quando arrivò una grossa onda, poi si accucciò mentre l'oceano lo portava via. Si spostò rapido verso la parte anteriore della tavola: sembrava quasi fluttuare sulle onde; poi si riportò al centro. Cavalcò l'onda fino a riva, svettando in piedi finché il surf non finì sott'acqua.

Tornò di nuovo indietro remando, in attesa di un'altra onda, attraversando l'oceano come se non fosse altro che aria. Lo guardavo rapita prendere un'altra onda e riportarsi in modo impeccabile verso la riva.

«Giorno», gridò. Dovette dirlo una seconda volta prima che mi rendessi conto che stava parlando con me.

«Oh, ciao», risposi, guardandolo mentre si metteva la tavola sotto braccio e si avvicinava a passo tranquillo. Solo quando fu a pochi centimetri di distanza mi resi conto che

svettava sul mio metro e settantotto. Esaminai la sua tuta intera, apprezzando come mettesse in evidenza i fianchi snelli che culminavano in un paio di spalle larghe.

«Un po' presto per la corsa mattutina, non ti sembra?», mi chiese sorridendo con gli occhi.

«Un po' freddino per fare surf, non ti sembra?», ribattei io, sollevando un sopracciglio mentre gli lanciavo uno sguardo provocatorio in direzione delle parti basse.

Lui sorrise, e io pensai che se l'alba mi aveva lasciato senza fiato, il suo sorriso allora mi elettrizzava tutta. Ricambiai il sorriso, incapace di trattenermi.

«Non lo nego, fa abbastanza freddo», ammise lui. «Di sicuro c'è qualcosa che si sta rattrappendo».

Scoppiai a ridere, sorpresa dal suo atteggiamento diretto ed esplicito: proprio il genere che preferivo. «Che dire, la tua tavola è abbastanza lunga da compensare il resto».

Spalancò gli occhi, e scoppiammo entrambi a ridere. «Lo sai che dicono degli uomini con le tavole lunghe?», mi chiese, drizzando la tavola da surf accanto a sé.

«No, che dicono?»

«Che abbiamo un sacco di legno da ungere».

Continuammo a ridere, senza più smetterla. Era bello scambiare battute con questo sconosciuto.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, mi sentivo leggera e spensierata.

Tese la mano, con gli occhi castani scuri puntati su di me. «Neal».

«Julie», risposi, stupita dalla sua mano calda. Mi presi un momento per esaminarlo, guardargli i capelli ondulati castano chiaro dai riflessi dorati, il naso dritto e sottile e il sorriso da ragazzino che gli arricciava le labbra alle estremità. «Fai surf da sempre?», gli domandai, sperando di trattenerlo ancora un po'.

«Praticamente sì. In realtà sono cresciuto in riva all'oceano. Si può dire che nelle mie vene scorra acqua salata». Si passò le dita tra i capelli bagnati, lisciandoli all'indietro.

«Capisco. Adoro questo posto».

«Vivi da queste parti?»

«In realtà vengo da un'altra città. Dallas».

Sorrise. «Anch'io sono qui solo per qualche giorno. Sono nato a San Diego, ma ho abitato un po' dappertutto».

Fu soltanto allora che mi accorsi che il sole era già sorto. Gettai un'occhiata all'orologio e sospirai. Ero in spiaggia da quasi due ore. «Devo andare».

«È stato bello conoscerti, Julie», disse rivolgendomi un breve sorriso che mi fece desiderare di non dover andare da nessuna parte.

«Torno domani a fare una corsa», replicai volgendo le spalle.

«Torno domani a fare surf», fece lui, lanciandomi uno sguardo che mi riscaldò dentro. «Forse ci rivedremo».

Tornai a casa degli Sherman in dieci minuti e parcheggiai l'auto a noleggio nel loro vialetto d'accesso. Ero in città con mio figlio Will per il matrimonio di Elsie ed Henry e saremmo rimasti per tutto il fine settimana da loro: avrei dovuto sposare loro figlio, se non fosse stato ucciso in Afghanistan. Avevo proposto di andare in albergo, ma loro non ne avevano voluto sapere, mi avevano detto che ero una di famiglia, anche se tecnicamente era solo mio figlio a essere imparentato con loro.

Continuavo talvolta a chiedermi cosa sarebbe accaduto se Jason non fosse morto e ci fossimo sposati. Sarei stata oggi una donna diversa, se in questi ultimi anni avessi avuto Elodie Sherman e sua figlia Elsie nella mia vita?

Di sicuro sarei stata molto meno sola.

In casa, trovai Elodie in cucina che versava il composto dei pancake sulla piastra. «È andata bene la corsa?», mi chiese, concentrandosi sulle uova strapazzate.

«Un po' freddo, ma bene», risposi aggirando l'isola della cucina. «Ha bisogno d'aiuto?»

«Credo di avere tutto sotto controllo», mi rassicurò e mi porse una tazza con il simbolo della Air Force. «Prenditi del caffè».

«Oh, anche per me, per favore». Elsie sbucò da dietro l'angolo: indossava i jeans e una maglia; e aveva i capelli raccolti in uno chignon disordinato. Prese una tazza dalla credenza e scherzosamente mi spinse via colpendomi con un fianco.

«E tu dove sei stata, signorina?», le domandai facendole l'occholino. «Sei sgattaiolata fuori per vedere un ragazzo?».

Sua madre sospirò. «Convivi con Henry e domani vi sposate. Non riesci neanche a stare qualche ora senza vederlo?».

Elsie rise, e le sue guance si colorarono di rosa. «Sono andata solo a dirgli ciao», mormorò nascondendo la faccia dietro alla tazza.

«Vado a svegliare Will», annunciò Elodie scuotendo la testa. «Voi due preparate la tavola».

Quando restammo sole, mi voltai verso Elsie e dissi: «Non andrà da nessuna parte. Lo *sai* questo, vero?».

Lei abbassò la testa: non c'era più traccia del suo sorriso spensierato. «Lo so, ma dovevo solo assicurarmene», mi spiegò portando a tavola la pila dei piatti. «Stamattina mi sono svegliata e per un istante ho pensato che fosse tornato in Corea e che ci fossimo lasciati. Mi è venuto un attacco di panico». Rise nervosa cercando di allentare la tensione che c'era nella stanza.

Non conoscevo Elsie da tanto tempo, ma dal momento stesso in cui ci eravamo conosciute avevo sentito di avere un legame con lei. Anche da morto, Jason era in qualche modo

riuscito a portare questa donna bella, imperfetta e meravigliosa nella mia vita. E gliene ero grata. «So che è assolutamente normale andare fuori di testa prima del matrimonio». «Davvero?».

Ripensai al mio matrimonio con Kyle, l'uomo che era comparso dopo la morte di Jason offrendomi la sicurezza che cercavo, a quegli ultimi secondi prima che girassi l'angolo per ritrovarmi di fronte alla chiesa intera. Già allora sapevo di non amarlo, almeno non quanto mi amasse lui, ma almeno speravo di affezionarmi. «No, io non sono andata fuori di testa, ma solo perché avevo già accettato il fatto che stavo facendo un errore».

Annuì distratta, pizzicandosi un labbro. «Ma anche se io e Henry fossimo già sposati, non è che un anello al dito possa impedirgli di andar...».

«Elsie», la interruppi. La presi per le spalle e la guardai negli occhi. «Henry non andrà da nessuna parte, te lo giuro. Non fa che rimpiangere ogni singolo giorno che ha trascorso senza di te».

Fece un profondo respiro e annuì. «Lo so. Hai ragione».

«Voi due vivrete per sempre felici e contenti. Ne sono sicura».

«Lo spero». Un attimo dopo, strinse gli occhi e il suo sorriso assunse un'aria furbetta. «Henry mi ha detto che ci saranno alcuni scapoli papabili al matrimonio...».

Mi ritrassi. «Oh, no, non vorrai mica sistemarmi».

«Perché no?»

«Perché no».

«Quando è stata l'ultima volta che sei uscita con qualcuno?»

«Un po' di tempo fa, ma non importa. Non voglio essere sistemata». Quando aprì la bocca per ribattere, la interruppi. «Comunque ho già incontrato qualcuno».

«Che cosa? Chi? Dove?».

Anche se non avevo pensato specificamente a lui, mi venne in mente il tizio della spiaggia. «Ho incontrato un tipo in spiaggia. Non credo che tu lo conosca».

«Portalo al matrimonio».

«No, grazie».

«Perché no?»

«Non è di qui. Se dovesse accadere qualcosa tra noi, non voglio seccature».

«Non troverai certo l'amore, se non gli dai il tuo numero di telefono».

«Non cerco l'amore. Voglio solo una veloce sco...».

Mi fermai in tempo, mentre Elodie tornava in cucina con il mio bambino addormentato al seguito. «Questo bimbo dorme da morire», annunciò.

«Proprio come il papà», dicemmo all'unisono io ed Elsie. Un istante dopo i nostri sguardi si incrociarono sgomenti: avevamo appena fatto una battuta su qualcuno che in effetti era davvero morto.

«Ne ho di cose in comune con papa, eh?»», osservò Will eccitato, dissipando la strana tensione che c'era nella stanza.

«Proprio così», dissi scompigliandogli i capelli. «Andiamo a sederci e vediamo se mangi anche quanto lui».

Dopo aver passato la giornata a correre tra una commissione e l'altra e a preparare le decorazioni per il matrimonio, andammo tutti a piedi a casa dei Logan, in fondo alla strada, per la cena e le ultime prove.

Nei nostri scambi di e-mail quando era in Corea, Henry aveva solo accennato alla sua infanzia, ma anche se aveva raccontato molto poco dei suoi genitori, era chiaro che non ne avesse una grande opinione.

Eppure, li trovai abbastanza piacevoli, seppure un poco

distaccati. Erano l'esatto opposto dei miei, che si erano amati con una passione distruttiva, litigando e facendo la pace, poi litigando ancora, fino a sfinirsi entrambi.

Molto tempo prima, mentre seppellivano mio padre, avevo capito che nella mia vita non avevo bisogno di quel tipo di passione: sarei stata perfettamente felice, a condizione di tenere il mio cuore al riparo.

Credo di avere un debito di gratitudine nei confronti dei miei genitori perché, solo grazie a quella lezione, ero potuta sopravvivere alla morte di Jason.

Nella mia tenuta da corsa avanzai sulla sabbia ed esaminai la spiaggia scura in tutta la sua lunghezza, un po' delusa dal vedere che ero completamente sola.

Camminavo sulla battigia, evitando il quieto rollio delle onde, e ammiravo il bagliore arancio riflesso all'orizzonte mentre il sole salutava il giorno. Là fuori, su quella striscia di spiaggia, mi sentivo l'unica persona al mondo.

Soffiava un vento forte e avvolgente, che mi circondò e mi ricoprì con una garza invisibile. Fissai lo sguardo su un punto all'orizzonte e alzai le braccia allargandole ai lati come un uccello in volo.

Immaginai di volare lontano dalla riva, direttamente in mare aperto per lasciarmi il passato alle spalle. Mi innalzavo per chilometri, battendo le ali contro i forti venti e le tempeste che si preannunciavano in lontananza. In quel breve intervallo di tempo, c'eravamo solo l'infinito cielo aperto e io.

Quando infine aprii gli occhi, il sole era più alto e diffondeva dei toni dorati nell'azzurro scuro del cielo. Trovai Neal in piedi accanto a me, non in tenuta da surf bensì da corsa: mi guardava corrugando le sopracciglia.

Le labbra mi si incresparono in un sorriso e non mi preoccupai di nascondere. «Pensavo che non saresti venuto».

«Per perdermi la prima luce del giorno sul tuo volto?».

Mi studiò, battendo a stento gli occhi. Mentre scuoteva la

testa, sollevò gli angoli della bocca. «Ieri mi sono chiesto se non fossi una specie di sirena», confessò. «Voglio dire, ero lì a fare le mie cose, quando ecco che sulla riva si materializza questa donna incredibilmente bella. Se mi avessi chiesto di nuotare con te fino in fondo all'oceano, probabilmente avrei acconsentito».

Risi per questa sua frase sdolcinata, ma mi resi conto che non mi lasciava indifferente. «Carino da parte tua. Ma io non sono una creatura marina».

Annuì. «Ora lo vedo. Sei un'altra cosa, una creatura aerea».

Mi voltai verso l'oceano, un po' imbarazzata che mi avesse visto in un momento così intimo. Neal fece lo stesso e non disse altro. Restammo così per lunghi minuti, in piedi uno accanto all'altra, in un silenzio privo di imbarazzo.

«Cosa stai pensando?», mi chiese dopo un po'.

«Che l'alba è il momento della giornata che preferisco», risposi, ed era vero solo in parte. «Tu?».

Tese una mano, intrecciando le sue dita lunghe e calde alle mie. «Pensavo di fare questo. E anche questo», rispose, sfiorando il dorso della mia mano con la bocca.

Quando allontanò le labbra, provai un brivido sulla pelle su cui indugiava ancora il ricordo di quel bacio. «Tutto qui?», gli chiesi, incapace di trattenermi. Non ero del tutto seria quando avevo detto a Elsie di volere una storia di una notte, ma ora cominciavo a pensare che l'idea non fosse affatto vaga.

Neal mi guardò intrigato, e mi chiesi se potesse leggermi nel pensiero. «Che altro vorresti? Questo?». Alzò la manica della mia felpa e mi baciò l'interno del polso, fermandosi per alcuni secondi a sentire il battito del mio cuore contro le sue labbra.

Un fremito di desiderio mi squarciò il braccio per schiantarsi nel mio cuore che batteva forte. Volevo di più, volevo

che mi strappasse di dosso la maglia e baciasse ogni centimetro della mia pelle, ma non osavo esprimerlo. Un tempo ero brava in queste cose, ero capace di mettere un uomo in ginocchio con un solo sguardo, ma negli anni successivi al mio matrimonio fallito avevo perso quella fiducia in me stessa.

C'è da dire che nel breve periodo trascorso insieme, il mio ex marito Kyle non aveva mai scatenato quel genere di lussuria che pulsava in quel momento nelle mie vene. Kyle era stato l'opzione sicura, l'uomo che mi avrebbe dato la vita che Jason mi aveva promesso; almeno così pensavo. E Kyle ci aveva provato, ma il nostro matrimonio era una farsa e lo sapevamo entrambi.

«Julie?».

Ritornai al presente per rendermi conto che Neal si era portato la mia mano al petto.

«Dov'è che te ne sei volata via, stavolta?»

«Non importa», risposi, intenta a concentrarmi sul presente per non lasciarmi sfuggire questo momento. «Ora sono qui».

Tirai indietro la testa e studiai il suo volto. Nella luce del mattino, vidi che aveva una bella abbronzatura dorata, che i capelli castani avevano riflessi biondi e gli occhi non erano castano scuro ma quel tipo di nocciola che cambia a seconda della luce. In quel momento, mentre mi guardava con un'espressione incuriosita, erano verde muschio.

Il suo sguardo lampeggiò dalle mie labbra ai miei occhi. Trattenni il respiro e, stanca di aspettare, lo presi alla nuca per portare la sua bocca sulla mia. Congiungendosi, le nostre labbra si aprirono, con le lingue che guizzavano. Reclinò la testa e mi baciò più forte, cingendomi con le braccia la schiena, e quasi mi sollevò da terra.

Quando si staccò mi girava la testa e sentivo un tremore

che iniziava in basso, nella pancia. Lo guardai: aveva le sopracciglia corrugate e gli occhi che mi percorrevano il volto.

Esitai, chiedendomi se non l'avessi frainteso. «Pensavo che tu...».

Mi prese la faccia tra le mani e mi baciò nuovamente, stavolta un bacio più intenso, con la lingua che affondava nella mia bocca per intrecciarsi alla mia. Si staccò con un'espressione sorpresa. «Non sono venuto qui per questo, stamattina», disse, scostandomi i capelli dalla guancia.

Gli sorrisi, con il corpo che era ancora un fremito. «Io sì».

Fece una risata sorpresa. «Che tipa che sei, Julie. Con te c'è poco da menarsela».

«Non lo so. Menarsela è sicuramente un'attività da assecondare».

«Questa me la sono cercata», ammise lui con un sorriso caldo.

«Allora facciamo quello che sei venuto a fare tu». Mi girai su un tallone e partii di corsa lungo la spiaggia. Mi venne dietro, la sua risata e il respiro affannato alle mie spalle. Allungai le falcate, aprendo il mio corpo alla corsa e desiderando che mi seguisse.

Lui tenne tranquillamente il passo, all'andatura rapidissima che avevo stabilito. Non diceva niente mentre un po' alla volta mi raggiungeva, con le gambe lunghe che guadagnavano spazio.

«Tutto bene?», mi chiese tra un breve respiro e l'altro.

Accelerai ancora. «Io bene. Perché, tu ti stai stancando?».

Mi superò di poco, lanciandomi uno sguardo significativo. «Sto bene. Posso correre per ore».

«Anch'io», dissi, pompando con le braccia per acquistare ancora velocità.

Continuammo a gareggiare sulla riva per un pezzo, lasciandoci dietro sulla sabbia due strisce di impronte, finché non

rallentammo per fermarci. Cercai di riprendere fiato tenendomi le braccia sopra alla testa, felice di vedere che anche lui era spompato. Mi voltai per guardare l'oceano, e d'un tratto lui era davanti a me: mi impediva la vista con il suo corpo massiccio.

«Ti ho presa», sussurrò, avvinghiandomi la vita per attirarmi a sé.

Mi appoggiai a lui, sentendo il suo corpo sodo contro il mio. «Mi hai presa davvero», gli feci notare, per evitare di creare malintesi sulla nostra interazione. «Ma solo per oggi».

Si scurì in volto mentre gli occhi mi scrutavano veloci in faccia. Senza aggiungere altro, mi girò intorno in modo di trovarsi contro la mia schiena. Mi afferrò i polsi e li sollevò fin sopra alla mia testa. «Tienili lì», mi ordinò con voce forte e autoritaria.

Aprì lentamente la cerniera della mia felpa, scostando la stoffa dal mio petto per rivelare il mio reggiseno sportivo viola.

«Siamo in una spiaggia pubblica», riuscii a dire, nonostante mi mancasse il respiro.

Le sue mani calde mi percorsero la pelle umida e presero i miei seni. «Non c'è anima viva. Siamo completamente soli», disse sfregandomi con le unghie i capezzoli fino a renderli duri.

Rincuorata da quella rivelazione, portai le mani alla sua nuca e allungai il collo finché le sue labbra non incontrarono le mie. Mi baciò, con la lingua che mulinava e le dita che giocherellavano con i miei capezzoli turgidi.

«Ti farò venire qui, adesso», disse con voce roca contro le mie labbra.

Mi immobilizzai, mentre le sue parole mi davano il batticuore. Poi una mano scese lungo la pelle sudata della mia pancia per insinuarsi dentro alla cintura dei miei pinoc-

chietti da jogging, e in quell'istante il mio povero cuore cedere completamente.

«Se vuoi che mi fermi devi dirmelo, perché in questo momento non ho alcuna intenzione di essere un gentiluomo», precisò in un tono basso e sexy.

Il ragazzo affabile non c'era più: l'uomo che avevo di fronte stava prendendo il controllo della situazione e la sua voce prometteva grandi cose.

Non dissi una parola, non potevo. Mi limitai a guardarlo mentre si faceva strada nei miei pantaloni, con la forma della mano che sporgeva chiaramente sotto la stoffa grigia elasticizzata. Ansimò quando le sue dita sfiorarono la pelle nuda del mio monte di Venere. «Cazzo», mi sussurrò all'orecchio. «Sei piena di sorprese».

Stavo per replicare che depilarsi là in basso non era più tanto strano, quando il suo dito medio si infilò per accarezzare la zona sensibile tra le mie pieghe.

Il mio corpo rispondeva al tocco di Neal e voleva di più, ne aveva bisogno. Il vento freddo mi dava una bella sensazione sulla pelle surriscaldata, intensificando le onde di piacere che mi attraversavano.

«Voglio riempirti così», disse e mi ficcò dentro un lungo dito. Chiusi gli occhi e ansimai. «Sei così pronta per me». A quel primo dito se ne aggiunse un secondo, strofinandomi in profondità, raggiungendo quel punto morbido con le dita che scorrevano dentro e fuori, lentamente.

Dovetti sostenermi al suo collo, le gambe mi tremavano. Lui mi mise un braccio intorno al petto per tenermi su, afferrandomi il seno quasi brutalmente mentre con le dita continuava a scivolare dentro e fuori in modo tanto piacevole. Poi girò il pollice perché sfregasse direttamente il clitoride, e il piacere si triplicò, sempre più intenso.

«Neal», gridai. «Più veloce».

«No», replicò lui con voce ruvida e continuò il suo attacco senza fretta. «Intendo tirarla per le lunghe».

«Fallo e basta». Mi strinsi dentro, concentrando tutta la mia energia su un unico punto del mio corpo. «Fammi venire, oppure lo faccio da sola».

Ridacchiò e fermò la mano. Poi prese a dare con il pollice brevi colpi nel mio punto G, procurandomi una nuova sensazione che si aggiungeva alle altre. Raggiunsi l'apice proprio mentre mi mordeva il lobo dell'orecchio e lanciai un lungo gemito acuto mentre il piacere mi inondava.

Baciò la pelle accaldata del mio collo, accarezzandomi un'ultima volta prima di estrarre la mano. «La prossima volta che ti faccio venire sarò dentro di te», annunciò con un grugnito.

Impiegai qualche istante per riprendermi, perché il mio corpo smettesse di pulsare, poi mi voltai tra le sue braccia, ma prima che potessi restituirgli il favore un cane abbaiò in lontananza e il suo proprietario lo chiamò un attimo dopo.

Neal mi strinse a sé e mi baciò teneramente i capelli, con un gesto che mi prese alla sprovvista. Mi parve in qualche modo qualcosa di più intimo di quello che avevamo fatto solo qualche secondo prima. «Vieni con me in albergo», mormorò tra i capelli, con una voce roca che lasciava presagire tante cose.

Esaminai il suo volto, con il desiderio che colorava i suoi bei tratti. «Vorrei dire di sì...».

«Allora dillo». Mi prese il sedere e mi strinse contro la sua verga dura. «Fammi finire quello che ho iniziato».

In quel momento, stavo quasi per convincermi che una damigella non fosse del tutto necessaria a un matrimonio. In fondo, non ero mica la damigella d'onore. «Non posso», sospirai. «Ma sappi che, per quello che può contare, lo vorrei davvero».

Piegò la testa sul mio collo, producendo un rumore a metà tra un sospiro e una risatina. «Accidenti. Volevo passare tutto il giorno con te».

Gli sfregai la guancia. «Domani?».

Alzò la testa, con le sopracciglia sollevate. «Mi stai concedendo un altro giorno?».

In quel momento, mentre dentro di me tutto pulsava di desiderio, gli avrei concesso un mese intero. «Farò il possibile».

Mi prese la nuca e mi tirò la testa all'indietro, baciandomi piano e facendomi pregustare quel che sarebbe stato. «Bella Julie», sussurrò con le labbra sulle mie. «Dopo che ci saremo visti domani, mi implorerai di stare con te ancora un giorno».

«Spudorato», commentai staccandomi e sentii immediatamente la mancanza del suo calore.

Sorrise. «E non hai ancora visto niente». Quando fui più avanti sulla spiaggia, mi chiamò: «Aspetta! Come ti trovo?».

Gli gridai il mio numero di cellulare e lui me lo ripeté. «Non te lo scordare», lo ammonii prima di voltarmi e dirigermi di corsa verso la mia auto.